



DI MARCO GOTTARDI

Poeta, giornalista e critico letterario

## INVITO ALLA LETTURA

# Cinque piccole disfatte per un grande affresco esistenzialista: Il muro di Jean Paul Sartre

Quando, nel 1947, Giulio Einaudi pubblica *Il muro* di Jean Paul Sartre, l'Italia dei moralisti grida allo scandalo e l'editore finisce letteralmente sotto processo: i cinque racconti del padre dell'Esistenzialismo francese offendono il pudore. Il processo si concluderà con un'assoluzione per l'editore torinese ma l'*affaire* Sartre, pur edulcorato dalle istanze del più cieco puritanismo, rimarrà un caso scottante, perché il narratore francese, è il caso di dirlo, ti mette con le spalle al muro. E "nessuno vuole guardare in faccia l'Esistenza", asserisce lo stesso Sartre in una nota all'edizione della Pléiade del 1961. Ma cos'è esattamente che il lettore dovrebbe guardare in faccia? *Il muro*, *La camera*, *Erostrato*, *Intimità* e *Infanzia di un capo* sono "cinque piccole disfatte" – come le definisce l'autore – che ruotano intorno a temi quali la morte, la follia, l'impotenza, la frigidità, l'assassinio, l'omosessualità e la malafede. Comuni a tutte le storie sono il fallimento esistenziale dei protagonisti, mirabilmente ritratti nei loro tentativi mancati di veder chiaro nel disordine della vita, e la purezza di uno stile narrativo che lascia alla crudezza icastica di una parola nuda il compito di descrivere cinque vite così come sono, senza indugiare sulla psicologia dei personaggi o sui moti della sfera sentimentale: a Sartre interessano i fatti, solo i fatti.

In linea con la teoria fenomenologica, che si interessa ai fenomeni ovvero alle manifestazioni sensibili dell'individuo, e fedele a una visione esistenzialista dell'essere umano, la cui essenza coincide con la propria esistenza, Sartre registra fedelmente il vissuto dei suoi personaggi, senza censure, senza intermediazioni retoriche e soprattutto senza mettere in campo considerazioni personali che possano in qualche misura "giustificare" il comportamento dei cinque protagonisti. La parola e lo stile, pertanto, non potevano che adattarsi a una scelta narratologica ossessiva e spesso deformante, surreale e talvolta grottesca ma sempre autentica perché costantemente espressione di un'esistenza reale o possibile. La forza di Sartre, che poi coincide con le ragioni di un dissenso perbenista tutto italiano – in Francia, infatti, *Il muro* vince nel 1940 il Premio del romanzo populista – è in questa capacità di eclissarsi

come narratore e di lasciar parlare i suoi personaggi attraverso un lessico, un ritmo e un focus tematico capaci di offrire al lettore frammenti di una realtà allucinata e per certi versi sconcertante, ma pur sempre frammenti di realtà, di esistenza. Si tratta di una rottura metodologica, rispetto ai modelli narrativi in voga ai tempi di Sartre, non indifferente, anzi rivoluzionaria e in quanto tale non accettabile dalle retroguardie dei matusa tradizionalisti e conservatori. Tanto più che *Il muro* sartriano è anche un'aperta polemica contro il Surrealismo, irriso in più punti dell'opera attraverso un sapiente e calibrato capovolgimento dei temi cari a Breton e compagni. Se questi avevano esaltato l'immaginario e l'inconscio, annullando di fatto la soggettività e l'idea di essere nel mondo, l'esistenzialista risponde con un libro che anticipa quanto proposto nel 1947 nel saggio *Che cos'è la letteratura?*, dove Sartre propone una letteratura impegnata che tratti i grandi temi della condizione umana e affronti problematiche sociali, che ricorra a tecniche narrative rinnovate dall'uso del presente e dalla neutralità dei punti di vista e si caratterizzi per quell'incompiutezza delle vicende che stimola nel lettore dubbi e congetture. Sono i capisaldi di uno stile unico e irripetibile, capace di trasformare "cinque piccole disfatte" in un grande affresco della condizione umana, con i suoi limiti, i suoi slanci, le sue inevitabili sciagure.